

Demetra / Paniere della natura e tradizioni popolari

Antica Dea greca della natura e delle messi, simbolizza l'energia materna archetipica. Dea di fertilità, presiede al ciclo naturale di morte e rinascita. Figlia di Rea e di Crono, Demetra è la madre di Persefone, rapita da Ade e sposata con l'inganno. Piangente, Demetra cercò e ricercò ovunque nelle campagne chiamando a gran voce questa figlia che le era tanto vicina da sembrare quasi un suo doppio, la sua infanzia, la sua giovinezza felice. In preda all'ira Demetra afferrò il suo manto verde-azzurro e quasi senza pensarci lo fece in minuti pezzi e li sparse tra l'erba ovunque come fossero spighe di grano. Ma fiori ed erba appassirono ben presto perché la stessa Demetra era l'origine di ogni crescita e il suo dolore faceva sì che la sua energia abbandonasse le piante, che cominciarono ad avvizzire. Fu così che Chloè (la verde), la gioiosa terra, si trasformò per la prima volta nella Demetra autunnale, dai colori giallo oro. L'esilio volontario di Demetra rendeva la terra sterile, e l'ordine del mondo ne era sconvolto. Zeus capì che se non avesse fatto nulla per placare la sorella, la razza umana si sarebbe estinta e gli dèi avrebbero smesso di ricevere sacrifici. Un'unica soluzione si presentava ormai a Zeus. Egli affidò dunque a Ermete un messaggio per Ade: "Se non restituisci Core, siamo tutti rovinati"; e un altro a Demetra: "Potrai riavere tua figlia, purché essa non abbia ancora assaggiato il cibo dei morti". Poiché Core aveva rifiutato di mangiare sia pure una briciola di pane dal giorno del suo ratto, Ade fu costretto a restituirla a Demetra. Ma nel momento in cui Core si preparava a partire per Eleusi, uno dei giardinieri di Ade, chiamato Ascalafo, confessò che aveva visto la giovane cogliere una melagrana nell'orto e mangiarne sette chicchi. Zeus, allora, giunse a un compromesso: Core avrebbe trascorso ogni anno tre mesi in compagnia di Ade, come regina del Tartaro e col titolo di Persefone, e gli altri nove mesi in compagnia di Demetra. Così, ogni primavera, Persefone fugge dal soggiorno sotterraneo e sale al Cielo dalla madre, per rifugiarsi di nuovo fra le ombre al momento della semina.

Questa storia greca della grande dea è un'evidente metafora del volger delle stagioni, ma rappresenta anche un tenero archetipo del legame tra madre e figlia. Demetra rappresenta l'energia materna per eccellenza, la vera nutrice e protettrice dei giovani e vulnerabili. Non necessariamente è la madre biologica delle sue creature, poiché sa nutrire con pari amore anche amici, conoscenti e compagni, che in lei vedono la buona madre sulla cui spalla si può piangere. Il suo senso protettivo e la sua determinazione nel difendere sono leggendarie, come l'orsa che protegge il suo cucciolo. Il suo limite consiste nell'identificarsi nel solo ruolo di madre e nella difficoltà a lasciare andare le sue creature.

La donna che incarna l'archetipo Demetra ha bisogno di comprendere che, come la natura con il ciclo delle stagioni insegna, il cambiamento è parte del ciclo naturale delle cose, e resistere ad esso significa solo ristagnare.

La Dea della fertilità può essere madre di tante creature, di un figlio, di un animale, di un'opera d'arte o di un progetto creativo. Ma qualsiasi sia l'oggetto del suo amore, deve imparare a lasciarlo andare, affinché a sua volta segua il suo percorso.

Culto di Demetra ad Eleusi e...

Sia come simbolo dell'intera terra, sia come simbolo della vegetazione commestibile, Demetra era adorata con sacrifici in cui si faceva uso del fuoco, poiché era necessario che le offerte fossero presentate così come si trovavano in natura.

Favi di miele, lana non filata, uva non spremuta, frumento non cotto venivano posti sui suoi altari. Non erano per lei le offerte di vini, dolci e tessuti: Demetra rappresentava il principio dei prodotti naturali, non artificiali.

Ella donò al genere umano la conoscenza delle tecniche agricole: la semina, l'aratura, la mietitura e le altre correlate. Come tale era particolarmente venerata dagli abitanti delle zone rurali, in parte perché beneficiavano direttamente della sua assistenza, in parte perché nelle campagne c'è una maggiore tendenza a mantenere in vita le antiche tradizioni, e Demetra aveva un ruolo centrale nella religiosità Greca delle epoche pre-classiche. La sua festa più importante, dedicata anche a Persefone Kore, veniva tenuta ad Eleusi dove i greci annualmente celebravano i misteri che mettevano l'iniziato in uno stato di grazia e di gratitudine verso la Madre.

Il fatto che il ciclo del grano nel mito Eleusino venga descritto con 3 fasi, può essere spiegato sia che ci si riferisca a 4 stagioni, che ci si affidi al calcolo delle levate eliache, rintracciando la quarta fase non nell'Inverno e neanche nell'Autunno che fanno entrambi parte delle fasi della vita del seme, quando cioè questo è nascosto nella terra, ma in un momento simile a quello indicato simbolicamente dalla Luna Nera, una fase "invisibile" che non fa parte apparentemente del ciclo riproduttivo della semente, ma che comunque esiste come "fase nascosta", come "occultamento" del seme prima che venga ripiantato. Questo momento potrebbe coincidere con la fine dell'estate, quando i semi raccolti sono "prigionieri" nel buio dei granai di Plutone, in attesa di essere ricondotti nel regno sotterraneo di Ade. Questo luogo "della vita dopo la morte" e "della morte che conduce alla vita", dove il seme attende il tempo della prossima trasformazione è equiparabile in un certo senso all'ingresso dell'aldilà, uno spazio nel quale le anime attendono di reincarnarsi o dove soggiornano il tempo di rendersi conto della nuova vita che le attende. Nel periodo in cui Demetra va in cerca di sua figlia per liberarla indossa l'abito nero, come nera è la terra ricca di humus dopo che è stata arata dalle energie incanalate del Toro. Non siamo ancora in inverno, ma potrebbe trattarsi proprio del tempo che intercorre tra la mietitura e la semina, tra fine estate e inizio autunno. La terra in questa fase è apparentemente sterile, nel senso che non ha ancora ricevuto il suo stesso seme da ritrasformare, ma nasconde dentro di sé tutta la potenzialità della generazione. Siamo molto lontani dalla visione della Donna e quindi della Terra, svilita a contenitore di un seme maschile introdotta da Aristotele e Platone e passata nel cristianesimo. I Rituali dei Misteri Eleusini si celebravano tra settembre e ottobre e il tempo della semina, si collocava proprio a metà autunno, verso ottobre, il mese dei morti e del moderno Samhain.

... in Calabria...

La contrada Porto Salvo (di Vibo Valentia) una volta era quanto di più paradisiaco si potesse immaginare: lussureggiante di verde e punteggiata di profumati fiori delle più svariate specie. Qui, in un giorno di tanto, ma tanto tempo fa, Persefone in compagnia delle Sirene stava cogliendo narcisi quando sopraggiunse il tenebroso Ade, dio dell'oltretomba, che la trascinò di forza sul suo carro, e, spingendo al galoppo i suoi neri cavalli, scomparve negli abissi della terra... vi ricorda qualcosa?

In Calabria, terra ove la maggiore ricchezza veniva proprio dalle coltivazioni, si diffuse maggiormente il culto di lei, in tutta la Magna Grecia e ad Hipponion, l'antenata di Vibo Valentia, tale culto ebbe il sopravvento su tutti gli altri e si esprime anche con riti particolarmente suggestivi: Le donne ipponiate al principio della primavera spiccavano i fiori novelli e s'inghirlandavano per imitare la dea, come se la figuravano, all'atto del rapimento (Strabone).

Tra storia e mito...

L'antica Hipponion, che dal 1932 è stata ribattezzata con la denominazione latina di Vibo Valentia, è una delle città della Magna Grecia situate sul versante tirrenico della Calabria, le quali furono create per iniziativa delle grandi poleis, come Sibari, Crotona, Locri Epizefiri, fondate lungo la costa ionica nelle prime fasi della colonizzazione greca dell'Italia meridionale, nell'VII secolo a.C.

Hipponion sorse un poco dopo, nel VII sec. a.C., quando Locri Epizefiri si assicurò il controllo di buona parte della Calabria meridionale fondando sul Tirreno le sub colonie di Medma (l'attuale Rosarno) e di Hipponion, che mantennero a lungo con Locri legami politici e una forte impronta culturale, evidente nei culti religiosi e in molti prodotti artistici realizzati a Hipponion su influsso locrese. Hipponion attraversò complesse vicende politiche tra il IV e il II secolo a.C., con una fase di dominio della popolazione italica dei Brettii. Sotto la dominazione romana la città si sviluppò e prese il nome attuale di Vibo Valentia, favorita anche dalla vicinanza al porto, base navale fondamentale nelle guerre civili che portarono all'impero di Augusto, grazie alla vittoriosa attività di Agrippa collaboratore e poi genero di Ottaviano; Agrippa fu onorato a Vibo con un bellissimo ritratto marmoreo, rinvenuto nel 1972, uno dei pezzi più prestigiosi del locale Museo Archeologico. Ampi scavi nelle necropoli greche hanno messo in luce corredi funerari dal VI sec. a.C., con molti vasi importati da Corinto, al III sec. a.C., ma il reperto più significativo, che ha dato eccezionale rinomanza internazionale ad Hipponion e al suo Museo è una sottile laminetta in oro, lunga pochi centimetri, rinvenuta ripiegata più volte e deposta sul petto di una defunta nella prima metà del IV sec. a.C.. L'eccezionalità del reperto, di cui esistono solo una decina di esemplari analoghi in tutto il mondo greco, è data dalla lunga iscrizione incisa in minutissime lettere greche, su sedici fitte righe; il testo contiene la formula magico-religiosa, e per questo tracciata su un materiale prezioso e incorruttibile come l'oro, che l'anima della defunta doveva imparare a pronunciare nel suo percorso attraverso il mondo oscuro degli Inferi per superare varie prove e raggiungere un'eterna, luminosa serenità nei Campi Elisi riservati ai fedeli iniziati ai rituali attribuiti al mitico cantore Orfeo. Questo tipo di religiosità detta appunto Orfica si diffuse in tutto il mondo greco, e soprattutto in Magna Grecia, a partire dal V sec. a.C., e la lamina aurea di Hipponion ce ne conserva una delle versioni più complete e più antiche.

Che Hipponion sia legata a Demetra è testimoniato dai rinvenimenti nei santuari del VI e V sec. a.C. ricchissimi depositi di offerte votive. Un caso di particolare interesse è quello del deposito votivo in località Scrimbia, il cui scavo ha fornito materiali di notevole bellezza, e molti elementi del tutto peculiari per la ricostruzione del culto. Si trattò di uno dei santuari più importanti e più frequentati dai fedeli nell'Hipponion del VI e V sec. a.C., come indica l'abbondanza delle offerte, comprese moltissime di tenue valore economico (come vasetti miniaturistici) ma non meno significative come documento del legame dei fedeli con le varie divinità che qui erano oggetto di culto. Le statuette in terracotta, numerosissime, recano immagini di divinità femminili o figure di fanciulle offerenti; i tipi sono per lo più affini a quelli rinvenuti a Locri nel santuario di Persefone, ed è possibile che anche in questo santuario ipponiate fosse onorata Persefone, ma le presenze divine erano qui sicuramente molteplici: una tavoletta a rilievo reca l'immagine di una dea in trono che regge una lunga spiga stilizzata, che sembra identificabile con Demetra, mentre un'altra rappresenta sicuramente Artemide, con i tipici attributi dell'arco e del cerbiatto.

I sassi di Locri

I Pinakes, al singolare Pinax (in greco Πίνακες), sono dei quadretti votivi in terracotta, legno dipinto, marmo o bronzo tipici dell'antica Grecia. In Magna Grecia furono prodotti tra il 490 e il 450 a.C. principalmente nelle poleis di Rhegion e Locri Epizefirii ed è presso il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria che si trova oggi la vastissima collezione di questi reperti, rinvenuti sui luoghi del centro coloniale magno-greco di Locri Epizefirii. I pinakes, legati ai rituali del culto che si svolgevano presso il Santuario, conosciuto in tutto il mondo greco con il nome di Persephoneion, sono i più caratteristici ex-voto rinvenuti a Locri e costituiscono un complesso unico nel mondo greco per quantità, varietà e qualità e la gran quantità di pezzi ritrovata ha permesso di individuare più di 170 scene. Si tratta di tavolette in terracotta realizzate in serie grazie all'uso di matrici e arricchite di una vivace policromia, le quali recano scene a bassorilievo connesse al mito di Persefone e ai rituali del culto tributato alla dea nel santuario della Mannella. Donati alla dea dalle fanciulle di Locri in procinto di sposarsi, con l'intento di ingraziarsi la protezione divina in questo

momento di transizione e di assicurarsi un'unione feconda, venivano probabilmente appesi, grazie ai fori di sospensione, alle pareti dei piccoli edifici di culto e forse anche agli alberi del recinto sacro. Quando il santuario subì una ristrutturazione, furono spezzati ritualmente, in modo da evitarne un sacrilego reimpiego, e scaricati in una stipe votiva.

Cariati: Rito Maio

Le storie di una tradizione culturale magno-greca. I rituali pagani riferiti a Demetra, protettrice dell'agricoltura che veniva ringraziata per la prosperità del raccolto. È intriso di identità, rituali e simboli il Rito del Maio, quasi scomparso in tutta la Calabria ma sopravvissuto in alcuni paesi, tra i quali Cariati, che lo celebrerà Domenica 8 Settembre, in occasione della Madonna delle Grazie. Il Maio è un ex voto, una struttura considerata sacra, trofeo della devozione del popolo, i cui elementi, connessi al culto di Demetra, persistono ancora oggi e appaiono durante feste religiose singolari, da marzo ad ottobre. È caratterizzato da un tronco di pino alto 5 metri che viene scorticato e deramificato. Il fusto viene poi avvolto con foglie di mirto che serviranno per alloggiare i bastoncini di legno dove verranno appesi i fusilli di S.Cataldo e ulteriormente fissati con lo spago. Sulla cima si erge un antico arcolaio decorato con nastri, rose rosse e un gallo, simbolo di rinascita. Per renderlo ancora più ricco si aggiungono i guanti, un fritto tipico dalla forma circolare. La parte ornamentale, fatta di taralli, viene venduta dopo aver accompagnato il Santo in processione, il ricavato sarà poi donato alla Chiesa.

Il rito delle Papazze

La Domenica delle Palme a Bova si festeggia la Primavera secondo una tradizione legata alle origini greche di Chòra. La festa delle "Papazze", meglio conosciuta come le "Pupazze". Una grande festa che ripropone da secoli un rito antichissimo: i misteri Eleusini legati alla figura di Kore o Persefone. Nella mitologia, Persefone figlia di Zeus e di Demetra, è stata rapita da Ade, il dio dell'oltretomba, costretta a trascorrere i dodici mesi dell'anno per metà sulla terra e per metà degli inferi. A costruire le Papazze sono i contadini che, con grande abilità e infinita pazienza, quella che hanno ereditato durante la loro vita colma di sacrifici, intrecciano le foglie d'ulivo intorno ad un'anima centrale, costituita da un ramo o da un semplice paletto di legno, e una volta costituito il "corpo di ulivo" questo è vestito con fiori freschi raccolti nei campi ed impreziosito dai loro colori e dalla frutta di stagione. Le Papazze, si distinguono tra loro per dimensione; grandi le madri e piccole le figlie ricollegandosi ancora una volta alla madre Demetra e alla figlia Persefone. Tutto ciò concorre inevitabilmente a creare una particolare atmosfera di gioia e colore che rende suggestiva la processione tra le strade del borgo tra i cori di preghiera delle donne più attempate coperte nei loro scialli e la gioia negli occhi dei giovani che, solo durante le feste di calendario, fanno ritorno a casa per riunirsi con la propria famiglia. Al termine della benedizione le Papazze sono spogliate e i vari rametti di ulivo distribuiti agli astanti. I rami di ulivo rimarranno per tutto l'anno in casa come segno contro il malocchio, infatti in Calabria non c'è cosa più sbagliata che sbarazzarsi dei rami di ulivo benedetti. La cosa migliore, in questo caso, è bruciarli nel fuoco, magari con del sale per scacciare il nefasto.

Demetra, "la papagna" e il sacro rituale di guarigione dei bambini.

Il rito dell'affascino in Calabria è qualcosa di spirituale ma anche di magico. Un tempo molte donne in Calabria praticavano il rito dell'affascino. Ma cos'è l'affascino? L'affascino è un sintomo psico-fisico causato dal malocchio, dall'invidia o dal desiderio morboso che una persona ha verso un'altra. Ad esempio: una donna è fortemente attratta da un uomo al punto di pensarlo e desiderarlo continuamente. All'uomo in questione sopraggiunge l'affascino. Quali sono i sintomi? I sintomi sono mal di testa, stanchezza nelle gambe, e sbadigli continui. Una volta accusati i sintomi ci si rivolgeva alla nonna, alla comare o alla persona di fiducia del posto! il rito poteva svolgersi ovunque, in casa o all'aperto, l'importante è che il tutto

avveniva in assoluta tranquillità e in spirituale silenzio. La donna si metteva di fronte l'affascinato, si faceva il segno della croce e con il pollice della mano destra segnava tre volte il segno di croce sulla fronte della persona da curare, ed iniziava a bisbigliare una serie di preghiere e di formule assolutamente segrete. Per quanto riguarda le preghiere, se alla donna curatrice sopraggiungeva il primo sbadiglio mentre recitava l'Ave Maria, significava che il malocchio l'aveva trasmesso una figura femminile, al contrario se il primo sbadiglio sopraggiungeva durante il Padre Nostro il malocchio era trasmesso da una figura maschile.

Beh, questo rituale tutto calabrese provate a indovinare da quale mito trae origine. Ci siete arrivati?

Vediamo, c'era una volta...

Demetra, nel suo pellegrinare alla ricerca di sua figlia Kore rapita da Ade, giunge ad Eleusi sotto mentite spoglie (con sembianze di una vecchia), presso la capanna del vecchio Celeo e di Metanira, si prende cura del piccolo Trittolemo che giace ammalato nella sua culla, e ne diventa nutrice. Demetra ha incontrato Celeo, che le racconta di quanto suo figlio Trittolemo sia malato e come non riesca a prendere sonno, e passi le notti sveglia in preda a dolori. Prima di giungere alla capanna, la dea si ferma a raccogliere papavero da oppio. Giunta insieme a Celeo sulla soglia della capanna, la dea vede tutta la famiglia in preda alla disperazione: per il bambino sembra che non ci sia più alcuna speranza di salvezza. A questo punto ha inizio un rituale di guarigione che ha moltissime assonanze con alcuni rituali tipici della cultura popolare locale. Si mescolano gesti tipici dei rituali locali di guarigione per il fascinus o "fascinazione" con la cura a base di oppio utilizzata per calmare o far dormire i bambini, tipica anch'essa della nostra cultura contadina. Il pallore scompare e d'un tratto vedono il corpo riprendere forza. Il rituale si conclude con una operazione che Demetra compie per rafforzare la salute del bambino e conferirgli addirittura il dono dell'immortalità. La dea prende Trittolemo in grembo, per tre volte lo accarezza con la mano, pronuncia tre formule, formule non ripetibili con voce mortale, e nel focolare ricopre il corpo del bambino con cenere calda, perché il fuoco purifichi il peso della mortalità umana". Anche questa parte del rituale compiuto da Demetra ha molte assonanze con i rituali riparatori del "fascino", nei quali la guaritrice, nella variante a noi pervenuta, con elementi di cristianità mescolati, ripete gesti (come il segno della croce) per tre volte sulla fronte o sulla testa del bambino, pronunciando al contempo una orazione per tre volte. Il ruolo di Demetra guaritrice-"masciàra"- "sfascinatrice" proprio come le anziane donne della nostra tradizione...

"Io sono l'augusta Demetra, colei che più di ogni altro

agli immortali e ai mortali offre gioia e conforto.

Orbene: per me un grande tempio, e in esso un'ara,

tutto il popolo innalzi ai piedi della rocca e del suo muro sublime,

più in alto di Callicoro, sopra un contrafforte del colle;

io stessa vi insegnerò il rito, affinché in futuro

celebrandolo secondo l'ordine divino possiate placare il mio animo". (Omero)